LA MAGA

ARMIDA

CON

PULCINELLA

SCUDIERE DI TANCREDI, E CONDANNATO
AD ESSER CIBO DI UN ORSO.

Commedia novissima secondo il buon gusto moderno.

NAPOLI

Si vende da Bartolomeo e Giuseppe d' Ambra, Strada Portasciuscella N 4., e Strada Portacarrese Montecalvario N. 1.

1841.

ATTORI.

ARMIDA maga di Damasco.

RINALDO guerriere del campo cristiano.

ERMINIA principessa di Antiochia in abito di pastorella, amante di Tancredi.

TANCREDI cavaliere cristiano.

RAMBALDO cavalier Torinese, poi seguace di Armida.

DORINA pastorella amica di Erminia.

UBALDO guerriere che va in traccia di Rinaldo.

ALCHINO valletto d' Armida.

PULCINELLA da se, poi servo di Tancredi.

SPIRITO che parla.

SACERDOTE che parla.

Pastori che non parlano.

La scena si finge nel castello incantato di Armida.

ATTO I.

SCENA I.

Campagna sulle rive del fiume Giordano.
Erminia in atto di scolpire con punta di ferro alcune note in un tronco. e poi Rinaldo.

Erm. Sì, piante amiche, serbate in voi questa istoria dolente, poichè se avviene, che sotto le vostre ombre veng' a riposo qualche amante fedele, leggendo i casi miei, compiangerà il mio stato. Ma immersa nei miei tristi pensieri, parmi che più del solito questa mattina ho qui dimorato. Oh Dio! non vorrei trasgredire i comandi del buon vecchio pastore, che smarrita mi accolse, e mi diè luogo nel suo povero tetto. Egli m' impose che al far dell' alba ne andassi al fonte a custodir le agnelle. Vadasi dunque. Ma chi si appressa! oh sorte! un guerriero del campo europeo! e dall' aquila bianca che ha nell' usbergo mi fa conoscere ch'egli sia quel Rinaldo tanto amico del mio Tancredi.

Rin. Lasciate una volta di funestarmi, o tormentose idee dei torti ricevuti. Sì, basterò io solo ad acquistarmi più che l' intiero esercito europeo palme, e trionfi con questa spada.... Ma quì una ninfa, e parmi averla veduta altrove. Pastorella chi sei?

Erm. Valoroso campione, se più attento mi guardi, conoscerai ch' io sono Erminia, infelice figlia dell'estinto Cassano re di Antiochia.

Rin. Che vedo! e come ha potuto la sorte avversa ridurre in stato sì vile una fanciulla reale? So che morto tuo padre restasti in mano di Tancredi, e da lui fosti con un buon numero di gemme, ed oro rimessa in libertà.

Erm. Sì, ed oh quanto più felice sarei vissuta, se avessi a lui vicino finito i giorni miei.

Rin. E come? *Erm.* Basta. Oh Dio!

Rin. Come! il pianto, e l'affanno sono la tua risposta? Parla, fidati di me.

Erm. Si parlerò: perchè narrando a te le mie pene, son sicura narrarle ad un amico più caro del mio Tancredi. Dal dì, che restai prigioniera del mio vincitore, più dei suoi lacci mi avvinsero le sue leggiadre maniere; talchè partendo da lui, portai meco la sua immagine al cuore; e la notte seguente al dì, che giunsero le vostre schiere sotto le armate mura di Gerusalemme, vestii tacitamente il grave usbergo della fiera Clorinda, e fingendomi quella uscii dalla Città. Mi fermai in un rialto poco lungi dai vostri padiglioni, e mandai avviso a Tancredi, che una donzella della Città venuta lo attendea per parlargli; e nel mentre anziosa l'aspetto, son vista allo splendor della luna da un indomita schiera, e da quella assalita son costretta lasciarmi a tutto corso in baiìa del destriere, ed imboscarmi in questi ombrosi deserti. Erro l'intiera notte, e tutto il dì seguente; mi lascio stanca al tramontar del sole a dormir sulle sponde di questo fiume; mi destai allo spuntar dell'aurora; tra il garrir degli uccelli sento un pastorale concerto, a quello mi avvicino, e trovo un vecchio che alla sua greggia vicino si dilettava al canto di tre fanciulli. Nel veder l'insolite armi si sbigottirono tutti, ma scoprendomi per donna, e raccontando parte di mie sventure, fui dal vecchio compassionata, e nel suo tugurio accolta; ivi mi convenne cambiare in rozze spoglie quell'usbergo guerriero, e sottomettermi umile a' cenni suoi.

Rin. Il tuo affanno mi spiace: e molto più per non poterti indrizzare al tuo Tancredi, perchè la notte istessa che ricevè l'imbasciata dell'ignota donzella, mi vien detto, che dal campo partì, nè vi fè più ritorno.

Erm. Ma per dove ha potuto prendere il suo camino?

Rin. Nol so. Ma sospetto che abbia seguite l' orme di una vaga giovine Damascena.

Erm. Che ascolto! oh gelosia!

Rin. Sì; perchè non ha molto, che giunse al campo la bella Armida unica figlia del defonto Arbilano re di Damasco, ed implorò al nostro Buglione dieci dei suoi più forti guerrieri per ricuperar le sue terre, che usurpate l' avea Idrotte suo zio, a noi promettendo armi, amicizia, e tributo. Taccio le discordie, ed il sangue, che tal causa promosse, e dico solo, che io mi ritrovo per questa, uccisore del principe di Norvegia, e fuggitivo dal campo; e che oltre i dieci che ottenne, ne sedusse con arte, e lusinghe altri cinquanta quella scaltra a seguirla: e voglia il Cielo, che fra questi non sia il tuo Tancredi ancora.

Erm. Che sento! misera me! ah che ho perduto il mio Tancredi per sempre, s'è giunto nella rete di colei ch' è il fiore delle femine ingannatrici.

Rin Donzella il Ciel ti assista: ti lascio, e vado errando per questi boschi, dove mi chiama un onorato desio. Fidati alla tua sorte, ch'ella, se vuole, darà con lieto fine termine alle tue pene. Addio. *via*.

SCENA II.

Erminia, poi Dorina.

Erm. Dunque Erminia a che neghittosa i momenti ne passi? S'egli è vero, che con la chirurgia apprendesti studio al par della magia, sforza tutto l' inferno per farti condurre almeno accanto al tuo bene:

Dor. Erminia? Dolce amica sono a te apportatrice di gran novelle. *Erm*. E sono?

Dor. Jeri appunto, al tramontar del sole, mentre per la parte del monte riconducevo all' ovile le mie agnellette, vidi passare a cavallo una bellissima giovanetta con un bel seguito di ca-

valieri, e presero il sentiere per il lago delle bitumi. A dirti il vero voleva seguirli anziosa di acquistarmi fra essi un vago amante, e poi per timore mi trattenni.

Erm. (Ah! che senza dubbio ella fu Armida, e l' onorato trappello.)

Dor. Che pensi Erminia, che pensi?

Erm. Avresti spirito di fare un salto invisibile?

Dor. Cioè volar sulle corna d' un irco, o d' un caprone? Ma perchè questo?

Erm. Per trovarci unite nel luogo dove quei cavalieri si stanno.

Dor. Io mi accordo.

Erm. Or dunque va a raccorre l' erba crinita, fumaria, e panacea, che ungendoci con quelle, e facendo io un sacrificio a Demogorgone ci trasformeremo in teste di fiori.

Dor. E poi?

Erm. Saremo insensibilmente trasportate tra i cavalieri, dove un uomo, che sarà il primo ad odorarci, farà che torneremo nella nostra primiera figura.

Dor. Sì lo faremo. Per ultimo che vi sarà di male se andiamo a provederci di marito?

Erm. Va a raccogliere l'erbe. *Dor.* Vado. *via.*

Erm. Troppo vile sarei, e poco amante, se in caso così fatale per me non facessi uso di quel poco che appresi dal mago Ismeno. Non pretendo gareggiar con Armida, ma di agevolar per questo mezzo l' impresa di conquistarmi il mio bene, o almeno rivederlo una volta, e poi contenta morire. *via.*

SCENA III.

Castello circondato da un lago di bitume.

Tancredi, e poi Pulcinella.

Tan. E dove, o mestissimo Tancredi potrai più raggirar lo stanco piede per rinvenire l'amata donna, la tua bella Clorinda che imprigionommi il cuore. Ahi lasso! vedessi almeno un tugurio pastorale per adaggiare alquanto le lan-

gu de membra, e dare un pò tregua col sonno ai miei pensieri agitati... Ma ecco un castello! oh come inespugnabile lo rendono l'arte, ed il sito! vorrei chiamare... Ma un uomo si appressa! meglio è, che pria da costui qualche cosa si rilevi.

Pul. Oje de li vuosche?

Tan. Che vuoi buon uomo? che vuoi?

Pul. Oje de li vuosche?

Tan. Che vuoi ti ho detto? Parmi Italiano costui. *Pul.* Oje de li vuosche?

Tan. Son quà io. Cosa vuoi? Parla.

Pul. Tu si de li vuosche? *Tan.* Io? No.

Pul. E tiene pane, e bino pe mme lo dà?

Tan. Nemmeno.

Pul. E mbè che cancaro vuò da me? Oje de li vuosche? *Tan.* Ma tu chi vai cercando?

Pul. Nò craparo, no guardaquicquere, no tavernaro.

Tan. Ora ho capito. Tu vai trovando gente che ti dia qualche cosa da mangiare, perchè avrai appetito. Non è così?

Pul. Anze no. Pe te di la verità da poche juorne nniccà aggio perzo l'appetito, e mme sò restate schitto famma, e cancaro ncuorpo.

Tan. Tu sei Italiano? *Pul.* Gnernò.

Tan. Napoletano, all'accento mi sembri.

Pul. Manco. *Tan.* E di dove sei?

Pul. De la Cerra.

Tan. Oh graziosa! e Acerra non sta in Napoli?

Pul. E io che saccio. A la Cerra l'aggio lassata si se ne fosse juta a Napoli pò non saccio niente.

Tan. E come ti trovi così lontano dal tuo paese.

Pul. Pe no cierto mmicidio che facette mmiezo a la Conciaria.

Tan Oh disgrazia! e come fu?

Pul. E fu ca io avette raggione. Appretta mò, appretta pò; all'ultemo l'ommo, che te cride che sia? *Tan.* Già: fracile.

Pul. Che fraceto! Fracelo si fu.

Tan. Risentito. *Pul.* Che stantivo!

Tan. Intendo dire: soggetto a moti primieri.

Pul. Che primera, ca nè manco tressette 'ncompagno.

Tan. E che cosa è dunque l' uomo?

Pul. E' ommo.

Tan. E' grazioso costui! E così come sortì l' omicidio? Sentiamo.

Pul. E mò te dico io. Io jeva, e isso veneva; nce mmestettemo; isso che fuje chiù fiacco de pedamente restaje a l' allerta com' a na bestia; io che fuje tuosto, e mme sapette resorvere ntiempo, jette chiacchete co lo musso ncopp' a le breecie.

Tan. E poi?

Pul. Nche nterra mme vedette... che l' averrisse ditte tu mò provita toja?

Tan. Mille ingiurie sicuramente.

Pul. E io no le dicette niente. *Tan.* Perchè?

Pul. Pecchè fuje chiù lesto isso, e mme ne dicette chiù de li puorce. *Tan.* Di più?

Pul. Tanno mme soso io pò...

Tan. Naturalmente, e l' uccidesti.

Pul. Ajebò. Le dò no pacchero tra uocchio, naso, e mascariello...

Tan. E li precipitasti un occhio?

Pul. Gnorsì. Ma a l' uocchio no lo cogliette.

Tan. Basta il naso gliel fracassasti?

Pul. E che te pare. Ma mme pare ca manco a lo naso pigliaje.

Tan. Dunque lo colpisti solo alla faccia?

Pul. Ah sulo a la faccia nce l' azzeccava si n'era cancarone. *Tan.* E che fece?

Pul. Calaje la capo.

Tan. Ed in sostanza dove colpisti?

Pul. Nfaccia a lo muro, e mme scortecaje tutte le deta. *Tan.* Oh buona!

Pul. Nche isso se vedde dà sto paccaro tanto stridente, e de botta mme mena no punio

all' uocchio deritto, che si no mme lo reparo ntiempo co l' uocchio mancino, m'arrojenava.

Tan. Ma l' avesti all' altr' occhio?

Pul. E che addemmanno de criature sò cheste? Non lo bide ca nce tengo ancora lo barcone?

Tan. (Questo sciocco par che tempri in parte le pene mie.) Appresso.

Pul. Ora tanno pò mme nfurio comm' a no toro, mme faccio duje passe arreto, stregno doje ponia mmalorate, l' adderizzo la mmira proprio a la vocca de lo stommaco, mme lanzo a la disperata.

Tan. E lo mandasti sossopra.

Pul. Cioè sossopra no nce jette isso, ca se quartiaje, e ghiette io n' auta vota de musso nterra.

Tan. Ma quando l' uccidesti.

Pul. E mo se ne vene. Nche lo ciuccio mme vedette nterra, dicette: Lloco te voglio. S' accravaccaje ncuollo a mme, e accommenzaje a battere, e io da sotto facea lo locco. Isso vatteva, e io zitto, isso vatteva, e io zitto: quanno pò non potette chiù, s' auzaje stracquo, e strutto, e dicette: Sò muorto. Io che sentette ch' era muorto, zompo a lo Muolo, mme mmarco co no Raguseo, e mme ne venetto cò chillo a Lisciandretto.

Tan. Ma perchè?

Pul. Pe n' esse mpiso frate mio.

Tan. Ma colui non morì.

Pul. Comme no mmorì, quanno lo dicette isso stesso co la vocca soja, e no può dì ca è buscia, ca io lo sentette.

Tan. E come in Giudea capitasti?

Pul. Co lo carriaggio ch' è benuto a lo campo.

Tan. E vai disperso per questi boschi?

Pul. Gnorsì. Pe mme mettere a guarzone co no porcaro.

Tan. Non occorre. Starai con me.

Pul. E buje porzì site porcaro?

Tan. Oibò! che dici?
Pul. Zoè, voleva dicere. Vuje porzì site puorco?
Tan. Che porco! io son uomo.
Pul. Già. Ntenno dì ca site n'ommo chino de porcarie. E ntienneme a sisco frate mio. All'ultemo che ne volisse da me poverommo.
Tan. Io son cavaliere.
Pul. Ora vi! comm'a me.
Tan. Che tu ancora sei cavaliere.
Pul. Gnorsì de Sieggio de Nido. *Tan*. Come?
Pul. Oh faceva lo cagnacavalle sotto a Sieggio de Nido.
Tan. Che matto! statti a servo con me, che ti darò una buona mesata.
Pul. No, io non boglio tanto: vasta che mme daje magnà, e bevere, cauzà, e bestì, mme faje qua serviziello che m' abbesogna, curre lesto quanno te chiammo, e mme stò sempe co tico. *Tan*. Questo è un incanto!
Pul. Ora decitem' a mme si Patrò. Vuje addò state de casa?
Tan. Io non ho casa?
Pul. E tenite le cincorana pe l'alloggiamiento?
Tan. Or vediamo di pigliare alloggio in questo castello. *Pul*. E ghiammoncenne.
Tan. Ma non sappiamo se il castello è in mano dei nostri, o dei pagani.
Pul. Statte zitto ca vene non saccio chi.
Tan. Un giovinotto, e parmi un corriere.

SCENA IV.

Alchino, e detti.

Alc. (Ed ecco un altro uccello poco discosto dalla rete di Armida.) Cavaliere, ditemi in cortesia. Qual' è la strada che conduce al campo dei Cristiani?
Pul. Bello guaglione! Tene la vocca, che pare proprio ca te parla.
Tan. Che vai tu a fare al campo dei Cristiani?
Alc. Da Antiochia colà mi ha spinto in fretta Boemondo per gravi ambasciate.

Tan. Sei tu dunque messaggier di mio zio?
Alc. Che! Latino voi siete? *Tan*. Appunto.
Pul. Brutto nomme! Latrina.
Tan. Sai per sorte chi abbia il dominio di questo castello? *Alc*. Perchè?
Tan Perchè stanco d' un faticoso camino vorrei qui prendere alloggio.
Pul. Vuje che bolite sapè de chi è lo castiello? e mo ve dich' io. Sto castiello non è de lo mio; onne mme figuro pe cierto che sia de quaccun' auto.
Tan. Taci tu; e tu corriere a me rispondi. Posso io dimorarci sicuramente.
Alc. Quanto Latino siete, potete meco entrarci senza sospetti, perchè questo castello non è il quarto giorno, che fu tolto a' Pagani dal Conte di Cosenza; ed ecco che io stesso farò calarvi il ponte. *Suona un cornetto, e si vede calare il ponte.*
Pul. Mmalora! Sonanno lo chilleto ha calato la capo la carcioffola! *Alc*, Venite.
Pul. Jammo mò.
Alc. Colà dentro avrete la compagnia di cento amabili Ninfe, e saporiti bocconi. Entra. *entra.*
Pul. Saporiti bocconi! e bà nnaute zerepille mio ca castiello mme chiammo. *entra.*
Tan. Che fo? Entro, o mi resto? Temo i barbari inganni. Vorrei maggior sicurezza. Ma chi viene armato sul ponte! *Comparisce sul ponte Rambaldo armato con spada nuda.*

SCENA V.

Rambaldo, e detto.

Ram. Olà chiunque tu sei, pensa che ti ritrovi nel fatal castello di Armida, da dove sarà indarno il pensier di fuggire. Spoglia dunque quell' armi, e porgi alle sue catene la mano prigioniera. Giura di andar cogli altri contro tutto l'esercito Cristiano; nè più sperar di riveder il Cielo in tutto il corso degli anni tuoi.

Tan. (Che vedo! egli è Rambaldo di Guascogna nostro guerriere! ed or seguace di Armida si dichiara mio nemico, e difensor di sua sette.)

Ram. Olà. A che badi?

Tan. Ah empio fellone! Son io quel Tancredi uso a difender colla spada; e col sangue la sua veracissima fede; e voglio che tu vedi adesso, come sono abbattuti da questa mano i suoi infedeli. Vieni al cimento.

Ram. Vengo. (Oimè Tancredi è costui! ma si celi il timore, e si mostri lo sdegno.) Vengo, e giuro ai begli occhi della mia dolce Armida, che troncherò quel capo, e lo manderò in dono a Goffredo.

Tan. Ah barbaro imbelle. *Si attaccano, e Rambaldo viene incalzato.*

Ram. Oimè! son quasi abbattuto. *Si ritira verso il ponte.*

Tan. Cedi, o sei morto.

Ram. Sieguimi se ti basta il valore. *Entrano, e si muta la Scena in orrido sotterraneo.*

SCENA VI.

Sotterraneo.

Armida da maga con libro, e verga; poi Tancredi.

Arm. Oh sovrumanato potere delle mie magiche carte! Ecco entrato nella mia tremenda prigione un altro dei più valorosi guerrieri. Eccolo, già errando per quest' ombroso soggiorno. Da qui godendo il mio trionfo con piacere l'ascolto. *Si ritina in un angolo*

Tan. Oimè! Nell' incalzar Rambaldo ove precipitato io fui! Son nel centro oscurissimo della terra, o nelle tenebrose vie dell' Inferno! Mi sparì l' inimico d' avanti, mi si chiuse dietro una porta, e fuor che i miei sospiri, e le mie tacite voci non mi sento altro spirar d' intorno . . . Ma par ch' io tocchi una soglia! Si la scuoterò col mio braccio, e la svellerò, giu-

ro al Cielo sin dai cardini suoi. *Scuote a porta.*

Arm. In vano ti affatichi, o guerriero, e indarno tenti uscir da questo carcere, o prigioniere d' Armida.

Tan. Oh sentenza per me funesta! E fin quando dovrò qui penare, o pure attendere il colpo che mi privi di vita?

Arm. Di morte non paventare; ma qui per sempre vivrai sepolto.

Tan. E che risponder poss' io. A chi drizzerò le mie preci? Lieve perdita saria per me la luce del sole, se d' un più chiaro sole non perdessi per sempre l' amata vista. Maledetta la mia sorte nemica; maledetta la mia poca accortezza, e maledetti sian sempre gl' inganni altrui. *entra.*

Arm. Trionfa, o avventurosa Armida, trionfa, e vantati d' aver debellati dall' esercito invitto i più temuti Campioni. Ecco le formidabili carte, alle cui potentissime parole trema la terra e si fa tetro il sole. Olà spiriti superbi del gran regno dell' orco, datemi piena contezza delle universali vicende del mondo.

SCENA VII.

Spirito, e detto.

Spi. A te si presenta, Armida, il massaggiere del bel concilio delle fate, e ti dice che due donzelle per farsi in forma di fiori trasportare nel tuo giardino, stanno facendo sagrificio a Demogorgone. Vuoi altro?

Arm No. Vanne.

Spi. Pronto m' involo. *via.*

Arm Io stessa dunque le agevolerò l' impresa.
Chiamerò i spirti dei tartarei chiostri.
Del crudo, e tetro baratro
Furie crudeli, e orribili
Su presto conducetemi
Le donne adesso qui.
E pur non si ubbidisce? e pur l' inferno

Pigro, e tardo si mostra alle mie voci!
E quella non son io.
Che con i miei formidabili scongiuri
Fin dalla Reggia istessa
Spaventato da Pluton! posto in battaglia,
Tutti gli abitator dell' ombre eterne:
I polifemi orrendi, i gerioni,
L' immonde arpie, ed i centauri atroci!
Ed ora alle mie voci così mal si risponde?
Eccone più segrete, e furibonde.
Su via che più tardasi
Degno rettor dell' erebo?
Su presto conducetemi
Le donne adesso qui.

SCENA VIII.

Spirito, e detto.

Spi. Potente maga. Le donne di già sono nel tuo giardino trasformate in teste di fiori.

Arm. Ma dimmi; quando ritorneranno nella loro prima figura?

Spi. Quando odora quei fiori un uomo che si ritrova nel tuo castello.

Arm Che sento! Anderò dunque nel mio giardino, ed agevolerò io stessa la loro mutazione; e veder farò intanto
Qual sia d' Armida il portentoso incanto. *via.*

SCENA IX.

Giardino con due teste di fiori.

Alchino, e Pulcinella.

Alc. Camina appresso, e sta chelo

Pul. Ma tu addò mme puorte? Io nzò addò mme voto vedo animale, che mme fanno la baja. Nsostanzia sa che buò fa? torname pe la via, che sò benuto, ca te pago na meza, e bonni.

Alc. Questo è il fatto, che di quà non si può uscire. Questo luogo è incantato, e quanto vedi è tutto apparenza; quelli che sono parsi a te animali sono tutti uomini.

Pul. E chille che mme pareno uommene sarranno

tutte animale. Che bella cosa! Ne? tu si ommo, o animale?

Alc. Io sono un Diavolo.

Pul. Te pozza rompere la noce de lo cuollo.

Alc. E voglio esserti più che fratello.

Pul. Io non te voglio manco pe prossemò.

Alc. Se non ti raccomandi a me anderanno malissimi i fatti tuoi.

Pul. E porzì dice buono! Sempe nce vò no diavolo che te porta. Ne farfariè? Si te voglio chiammà, comm'aggio da dicere?

Alc. Alchino.

Pul. Arlecchino? Bello nomme! Ne si Arlecchì, mme pozzo i coglienno quatto frutte pe sto giardino?

Alc. Oibò. Perchè questi frutti sono ancora di apparenza.

Pul. Schitto lo cancaro ncuorpo che tengo io sarrà nsostanza a comme veco.

Alc. Mangiali se vuoi. Ma sappi che in ogni pomo di quelli vi sono dentro sette diavoli. Mangiali, mangiali. *Pul.* Arrassosia.

Alc. Vedi là quelle agnelle? Quelle son tutte moglie dei maghi, che sono state trasformate così dai loro mariti.

Pul. Comme, ccà li marite fanno addeventà pecore le mogliere? *Alc.* Certo.

Pul. Tutto a lo contrario de lo paese mio.

Alc. Taci, taci; ecco la nostra padrona.

Pul. E' lo vero; tene la faccia de beneviento.

SCENA X.

Armida, e detti.

Arm. Ecco le due donzelle trasformate in testa di fiori, e mi hanno detto i miei spiriti, che la Fata delle trasformazioni siede di persona in forma di serpente in quei fiori.

Alc. Che ti credi che dica adesso che parla sola?

Pul. Crede ca se farrà lo cunto; comme se ne po terà n'auto migliaro a lo maciello.

Alc. Taci che ti ha veduto. *via*

Pul. Ne ? e mo abbusco.

Arm. Olà. Chi sei ?

Pul. No tocco de carna umana sempe disposto pe ve servire. *Arm.* Sei Italiano ?

Pul. Vitagliano no lo canosco. Se Pulecenella Cetrule pe ve favori.

Arm. Bene. Va accostati, e odora quei fiori.

Pul. A me ?

Arm. Si a te. Sbrigati, e non farmi alterare.

Pul. Io mo non saccio nè leggere, nè scrivere, ma sa comme saccio ca mo aggio na mazziata.

Arm. E perchè tardi ?

Pul. Pecché aggio a paura.

Arm. Va dico, e non aver paura.

Pul. E ca sempe pe n' avè a paura aggio abbuscato.

Arm. Va odora quei fiori, se non vuoi che ti faccia andare con un salto nal Cielo di Venere.

Pul. Arrassosia ! e llà po nce vorria Mercurio pe mme ne fa scennere sano. Addorammo li sciure. *Odorando i fiori esce da quel un serpe.* Mamma mia.

Arm. Fermati. Non spaventarti, anzi accostati, e bacia il serpente, perchè quello è la Fata delle trasformazioni.

Pul. Che Fata ! Chillo è no serpente quanto a nu capitono. *Arm.* Sbrigati.

Pul. A chi ?

Arm. Bacia il serpente.

Pul. E chiù priesto non baso otto vote a te.

Arm. Sbrigati, altrimenti si tira per te una malissima primiera.

Pul. Si è pe mo aggio fatto fruscio dint' a lo cauzone.

Arm. Olà dico. Bacialo, che se non lo baci sei morto.

Pul. E si lo vaso puro so muorto, e lo stesso vene a essere.

Arm. Bacialo, perchè un uomo del mio castello lo deve baciare.

Pul. E chiammatenne n' auto, aje sciveto justo a mme.

Arm. Oibò. Tu devi essere, altrimenti ti farò trovare con quattro parole nelle più cupe spelonche dell' orco.

Pul. E po vi che bell' ambo che farriamo ; n' uorco, e no gatto maimone. Mo vavo a basà....

Arm. Vanne, che io frattanto ti raccomando alla Fata.

Pul. Serpente mio, sacce ca io na vota pe no scazzillo de vespe, stette duje mise malato a lo lietto co la polagra ; onne si m' aje da mozzecà, lassame sta la faccia, la canna, lo pietto, la panza, le cosce, le gamme, il tergo, li piede, e po mozzeca addò vuò ca so contento.

Arm. (Bel patto che fa costui !) Ecco, o sapientissima Fata l' olocausto che brami. Ecco che già un uomo del mio castello ti bacia.

Pul. Gnorsì. Auh naso bello mio ; aje fatto cannavola a li meglio preterete de Napole, e mò t' attocco a esse stracciato da no serpente. Te. Comme è brutto ? Te. Videtenne bene frate mio.

Nel baciare il serpente si formano due donne.

SCENA XI.

Erminia, Dorina, e detti.

Erm. Potentissima maga.

Dor. Magnanima donna.

Arm. Alzatévi.

Pul Oh che bello traseto de mallarde.

Arm. Come ti sembra che stai adesso ?

Pul. Comm' a no mulo mmiezo a tre ghiommente.

Arm. Ditemi. Qual desio vi ha fatto venire nel mio castello ?

Erm. Io per seguire le traccie di un cavaliere che adoro.

Dor. Ed io per procurarmi un amante.

Pul Oh che belle tre bannere de reclute sicure.

Arm. Benissimo. Statevi allegramente. Qua si mangia, si beve, e si sta in festa. Vi è quì perpetuamente il riso, e la gioja. Pensate dunque ad acquistarvi gli amanti. Mentr' io mi porto a riveder ne' magichi volumi, com' erger posso a volo il mio potere eterno.
Per dominare a mio piacere l' inferno. *via*.

SCENA XII.

Erminia, *Dorina*, *e Pulcinella*.

Pul. Se n' è ghiuta, e m' ha lassata comm' a tremmone d'acquajuolo mmiezo a doje cantiplore.
Erm. Giovine addio. *Pul*. Bonni te venga.
Dor. Buon uomo ti rivertsco.
Pul. Non c' è de che.
Erm. Oh come sembri bello in mezzo a noi.
Pul. Gnorsì. Avimmo proprio fatto na primera de vinte legiteme, e binte legitime.
Erm. Ne avrai fatte ridere genti! *ridendo*.
Pul. E buje n' avarrite fatte chiagnere case!
Erm. Io ti vorrei sempre meco per metterti dentro una gabbia, e divertirmi.
Pul. E io te vorria a Napole pe m' arrecchì.
Dor. Come sei astuto.
Pul. Io m' astuto, e buje m' allummate. Bonnì. *vuol partire*.
Erm. E perchè parti?
Pul. Pecchè sto cammeso m' è restato, e saccio ca non avarrissevo difficoltà a pigliarevillo.
Dor. Se tu parti, io verrò con te.
Pul. Jammoncenne. Ma' pensate ca si mme trova la guardia vaco ngalera.
Erm. Per qual motivo.
Pul. Ca mme trova mmiezo a doje arme proibite. *via*.
Dor. Voglio seguirlo. *via appresso*.
Erm. L' allegrezza di esser giunta al luogo, dove il mio Tancredi si trova mi ha fatto alquanto obliare le mie pene, e divertirmi un poco con quello sciocco. Ma intanto non mi sono ancora incaminata per vederlo. Spiacemi, che

la mia magia non è bastante per struggere quella di Armida . . che vedo ! quei geroglifici che intorno a quel mirto stanno , mi danno a credere , che in esso si racchiuda di questa rocca l' incanto. Sì così è. Si ritrovi il modo di far troncare il mirto per vederne gli effetti. Ah vedessi ad uno degli amici guerrieri. Ma ecco appunto Tancredi ! Principe invitto ? Idolo mio.

SCENA XIII.

Tancredi , e detto.

Tan. Dileguati da me larva importuna , e dammi libero il passo , che mi vanto a vostro rossore uscire da questo incanto funesto , e ne uscirò più glorioso , che non uscì Alcide dalle vie dell' inferno

Erm. Oh Dio ! Caro Tancredi Erminia son io.

Tan. No che quella non sei. Ti crederei , se dicessi che sei un demone dell' inferno.

Erm. No , caro Tancredi , quella son io , e lo giuro a quei begli occhi , per cui m' intesi al cuore la più cocente fiamma d' amore.

Tan. Ma se Erminia tu sei , come in rustiche spoglie , e rinserrata in sì terribile incanto ?

Erm. Tutto adagiatamente a suo tempo saprai. Intanto pensi a salvarti con quanti sono quì racchiusi. Sappi che in quel mirto sta epilogato della rocca l' incanto. Fa pruova dell' usato valore ; spezzalo con quel brando , che ci troveremo tutti liberi nell' aperta campagna. Caro Tancredi addio. *via.*

Tan. Agli atti , all' espressioni , alla favella Erminia mi rassembra , e pure son certo ch' ella non è. Ma comunque si sia tentiamo l' impresa, e sia di me quel che vuole il fato. Cadi tronco fallace.

SCENA XIV.

Armida finta Clorinda , e detto.

Am Fermati , o valoroso Tancredi.

Tan. Che vedo ! Clorinda ; anima mia . .

Arm. Invitto guerriero, sappi che chi ti consigliò abbattere questo tronco fu la fallace Armida, la quale mi ha in questa pianta racchiusa.

Tan. Giusti Cieli che far vi deggio! Io tremo, e raccapriccio a qual consiglio mi apprendo! No; larva tu sei. Cadi vittima del mio furore.

Arm. Arresta il colpo idolo mio. Ed è questo l'amore che per me quas' insensato ti rese? Ed i premj son questi d' una misera amante, che uscì notturna dalla Città per consolarti, e capitando a caso in questo castello fu dalla superba maga in questo tronco racchiusa? Ogni colpo, che in esso vibri aggiungi nuova specie di pene ad un alma agitata. Se quello spezzi, scaturir ne vedrai un vivo sangue ch' esclamerà vendetta contro di te. Pensaci. Più dirti non posso. *via*

Tan. Che apparenze! che incanti! A Pulcinella batti quel tronco. *via*

SCENA XV.

Pulcinella, indi Armida da serva.

Pul. Mo te servo. *Va per battere.*

Arm. Ah mpiso sedeticcio! accossì se vatte na mogliere? Ah ca mo voglio i a la justizia, e te voglio fa esse mpiso.

Pul. Oh diaschece! mo la faceva tonna. Ntretè?

Arm. Che Ntretella. e Ntretella ca m' aje accisa. Vi addò s' è biste maje ca li marite vatteno le mogliere.

Pul. Avisse tanta vozzole. Ma che ncintre tu co l' arvolo?

Arm. Chill' arvolo socce ca songh' io mperzone.

Pul. E comme?

Arm Le bi chille duje ramme? *Pul.* Sì.

Arm. Non sò ramme, ma so le braccia meje.

Pul. E le frunne? *Arm.* Sò li capille mieje.

Pul. E chillo stroncone ch' esce da miezo?

Ar. È la lengua.

Ar E bi che lengua longa?

E chille sò li scianche, chelle sò le gamme,

e chillo è lo busto, e sorchia deritto sà, ca si niente niente mme tuocche accossì chiagno vi. Uh, uh, uh.

Pul. Via mo ca n' è niente. *Arm.* Vattenne.

Pul. Fuje no chiochiero. *Arm.* Vattenne.

Pul. Non ne sia chiù. *Arm.* Vattenne.

Pul. E pecchè?

Asm. Ca doje non fanno tre, ch' accossì piace a me, ca non te pozzo chiù bedè.

Pul. Ne? e già ch' è chesso mo chiagno io pu ra. Uh, uh, uh.

Arm. Va mo non fa zeze statte zitto.

Pul. Vattenne.

Arm. Fuje na ciantella.

Pul. Vattenne. *Arm.* Non ne sia chiù.

Pul. Vattenne. *Arm.* E Pecchè?

Pul. Ca doje non fanno tre, ca non faje chù pe mme, ca non voglio magnà chiù fracassè.

Arm. Si vuò pace domannela ca l' aje.

Pul. Guerra, guerra mme piace.

Arm. E guerra avrai.

Pul. Aspetta ca io aggio abburlato.

Arm E si è lo vero ch' aje abburlate, damme parola ca non tuocche chill' arvolo.

Pul Sette parole.

Arm. Pensa ca vattenn' a chillo, vatte Ntretella toja.

Pul. Va traseténne, e n' avè appaura.

Arm. Uh gioja! *Pul.* Uh Fata!

Arm. Aruculillo mio.

Pul. Pempenella cara.

Arm. Cerofuoglio addoruso.

Pul Acito, uoglie, e sale. E mo non facimmo chiù l' ammore, avimmo fatto na nzalata.

Arm. Covernate. Co st' uocchie belle, ninno mio d' ammore,
Spara le frezze, e smafera lo core. *via.*

Pul. Statte bona speretillo addoruso
Mme cacce l' arma comm' a furticillo da lo fuso.

SCENA XVI.

Tancredi, e detto.

Tan. Hai battuto quel tronco ?

Pul. Che buò vattere, sì pazzo! Vatte a chillo, vatte a le carne toje. *Tan.* Perchè ?

Pul. E che mmalosca si cecato? Chillo n'è chilleto è Ntretella no la vide?

Tan. Che dici ? Adesso lo manderò a terra con un colpo

Pul. Lassame sta Ntretella ca nce stracciammo.

Tan. Che dici ? Se n' uscì qualche donna da lì dentro, sappi che fu un demonio.

Pul. E comme sì animale! Lo demmonio è mascolo, o femmena ?

Tan. E' maschio.

Pul. E chella è femmena. Ergo è Ntretella.

Tan. Ne farò cadere almeno una parte.

Pul. Aspè, justo no vraccio ? e po chi la pò sentì chiammà Ntretella mano manchella vene la morte, e pigliatella.

Tan. Ah sì lo reciderò dalle radici.

Pul. Le gamme ? E che buò che mme la porto a Napole a mammara, e nocelle.

Tan. Eh lasciami tagliare.

Pul. E si vuò taglià taglia chillo stroncone de miezo. *Tan.* E perchè quello?

Pul. Ca chillo è la lengna, e na mogliere senza lengua viato chi la tene.

Tan. Eh che le tue sciocchezze non mi toglieranno il desio di struggere quel mirto. Cadi a terra . .

SCENA XVII.

Armida da Maga, e detti.

Arm. Olà spiriti eseguite il mio comando.

Un corvo si porta la spada di Tancredi.

Tan. Giusti Cieli che vedo ! ed in quel volume del fato registrato mi stava sì reo disastro! *via.*

Arm. Olà spiriti toglietè la spada a costui.

Pul. A me ? e io non aggio spata.

Arm. E bene portateli via la testa.

Pul. Oh chesta tengo, e me serve pe me. Signora bella mia senza la capo comme magno! e io pò tengo na famma che me magnarria no Diavolo co quatto panelle.

Arm. Ah mi fa ridere costui. Parti senza dimora.

Pul. Gnorsì mo mme ne vaco. *via.*

Arm. E che più desideri Armida, se per te combatte l' aria e l' inferno. Gioite, gioite, o spaventevoli mostri acherontei; gioite, e gloriatevi in vedere Armida così vittoriosa, così possente, ed invitta.

Che colla verga orrenda vantasi se bisogna
Di far cadere in cenere converso
L' esercito, il Buglione, e l' universo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA I.

Rinaldo, poi Soldati Damasceni, che conducono incatenati Tancredi, Rinaldo, Ermininia, Dorina, e Pulcinella.

Rin. E perchè, agitato guerriere, ne vai così inutile errando per queste disabitate campagne, e non t' inoltri ad acquistar palme fra tuoi nemici, e spargere il sangue per quella fede, di cui ne sei già campione? Sì, anderò fin dove ha origine lo sconosciuto corso del Nilo, e così solo farò spavento a' Pagani più che non li farebbe l' esercito tutto. Ma che vedo! Da quel castello ne discendono incatenati un buon numero di guerrieri, e se non erro, sembrano europei. Sì li ravviso. Olà guardie dove si conducono si vilmente questi guerrieri? *Ram.* In Egitto.

Pul. Vi che cosa! Li miluorde se fanno li vestiti ncredenza; e non banno presone, e io senza debbeto vaco carcerato.

Rin E chi colà l' invia?

Tan. La barbara Armida, o valoroso Rinaldo, e ci manda in dono al Califfo.

Rin. E così vergognosamente?

Pul. E ca chisto è lo guajo. Quanno so ghiuto ncarrozza no m' ha visto nisciuno, mo che bàco carcerato mme vedene tutte.

Rin. E questo è tutto il valoroso drappello che seguì la fallace Armida? Olà dico, custodi; si lascino sciolti i prigionieri, o tutti morrete.

Ram. Piuttosto saranno tagliati a pezzi.

Rin. E si replica al comando di Rinaldo! Ah vili tutti morrete. *siegue battimento, venendo incalzati i damasceni, e liberi gli europei, e combattendo si disperdono.*

SCENA II.

Bosco corto.

Alchino, ed Armida.

Arm. Dunque un solo guerriero ha sconfitto un sì forte drappello?

Alc. Sì egregia maga.

Arm. E tanto valore un giovine solo chiude nel petto?

Alc. Non ha l'europa più leggiadro, forte campione. Con pochi colpi, qual nebbia al vento svanir fece i damasceni soldati, buona parte ne ferì, altri ne uccise, ed altri in fuga ne pose.

Arm. Lasciami sola.

Alc. Tancredi poi.

Arm. Lasciami sola. *Alc.* Vado. *via.*

Arm. Ah malvagio nemico! ah perverso guerriero! ed hai potuto con pochi colpi distruggere quelle machine da me con tanti studj innalzate? È come! poc'anzi dispotica, e padrona dei più famosi campioni, ed ora sola, negletta e schernita! maledetto il mio fato. Che far mi deggio? Sì, ricorrerò a' più tremendi incanti. A sibili orrendi di questa verga farò scuotere fin da' cardini suoi l' inferno. Adoprerò frodi, nè guarderò perigli fin che de' torti miei vendicata non sono.

Del lampo pria vedrà scoppiarsi il tuono.

SCENA III.

Campagna.

Rinaldo, Tancredi, e Pulcinella.

Tan. Quanto dobbiamo al tuo valore, o invitto amico.

Rin. Ma dove sono le donne, e i cavalieri che difesi?

Pul. Li cavalieri simmo nuje tre; le femmene co chill' aute va te le pesca.

Tan. Anderanno dispersi per qnesti boschi.

Rin. Io non partirò da questo luogo, se prima non distruggerò dal fondo quella maledettissima rocca.

Pul. Jammoncenne a piglià sciato a na taverna de cheste auto che chiachiere.

Rin. No dico. Voglio prima abbassar l' orgoglio di qnesti fraudolenti Pagani.

Tan. Ed io non men di te saprò vendicare i miei torti.

Pul. Ed io non men di voi saprò fuggire.

Tan. E perchè fuggire?

Pul. E che buò che la gliannola de la maga mme faccia vasà n' auta capa de serpe?

Tan. Ma che anima vile! Tanto ti spaventò aver baciato nn serpente?

Pul. Vi che dottore! Dimme na cosa: tu te fedarisse de dà nu vaso a soreta?

Tan. Io no.

Pul. E io sì, e a lo serpente gnernò.

Rin. Via non più parole. Se vuoi venir con noi ci servirai da scudiere.

Pul. E li scute po chi mme le dà?

Tan. Uno scudo al mese, e stai bene. Ma taci, chi viene a questa volta.

Rin. Alle vesti mi pare un levantino.

Tan. Si: ma molto mesto lo scorgo.

Rin. Mi par che piange, e sospira.

Pul. Ha ragione lo poverommo. Creo ca starrà porzì dejuno comm' a nuje, e ses passa a caccià li maligne vapure.

SCENA IV.

Armida da levantino . e detti ; nell' uscire siede ad un sasso , e piange.

Tan. Gran cose passerà l' infelice.

Rin. Se ne cerchi la cagione.

Tan. Pulcinella va, e domandali la causa del suo dolore.

Pul. A chi ? chillo sta che non ne pò scennere lo zucchero , io m' accosto e chillo mme nforra.

Rin. Va , domandali almeno chi è.

Pul. Gnorsi. Ne tu chi si ?

Arm. Son raguseo. *Pul.* Brutto nomme !

Tan. Chi è ? *Pul.* E' fariseo.

Rin. Domandali perchè piange.

Pul. Nzomma mme volite fà proprio abbuscà ? Ne pecchè chiagne ?

Arm. Perchè l' austro del mio fiero destino , ed il scirocco di mia fortuna han gonfiato per l'avverso sentiero la vela di mia speranza , e fan trovarmi in un pelago di dolori.

Pul. No nce vò auto.

Rin. Perchè piange , Pulcinella ?

Pul. Ha ragione lo poverommo. No ne pozzano patè manco li cane.

Rin. Parla , perchè ?

Pul. Ha sciosciato scerocco , se l' è gonfiato lu vrachiero , e sente dolore.

Rin. Non so che inventi. Li domanderò io. Giovine qual ria ventura così ti molesta ?

Arm. E che mi giova narrare a voi le mie pene, se poi son sicuro , che non avrete rimedio per consolarmi ?

Pul. E ha ragione. Che site vracherare che lo volite ajutà ?

Rin. Dì pure , che alle volte da chi meno si aspetta , si trova ajuto e consiglio.

Tan. E se non altro compatimento , e pietà.

Rin. Parla buon uomo , parla.

Arm. Sappiate , o generosi cavalieri , che io sono un ricchissimo levantino , e venni a sposa-

re la figlia di un mercante in Emmaus: e perchè intesi, che alla città avea bloccato i passi l'armata cristiana, pensai condurre la mia sposa in Damasco, di là ripartimmo in Ragusa. Ma giunto jeri sull'alba nel più folto della solitaria foresta, vengo assalito da quattro barbari turchi, i quali mi tolgono l'amata consorte, e per le chiome la conducono in una orrenda spelonga. Piango, prego, grido, ma indarno, anzi in un baleno spariscono dagli occhi miei, e la confinano nell'oscura caverna.

Pul. Dint' a la taverna? e n'è niente. Mo le fanne fà na panza de piede de puorco, e po te la fornano. *Tan.* E taci per carità.

Pul. A me? fusse mpiso nzo chi parla.

Rin. Siegui. *Tan.* Presto. *Arm.* Dirò.

Pul. (Belli tre chiappe!)

Arm. Mentre esclamando andavo d'intorno alla spelonca mi vien detto da un vecchio bifolco, che lì dentro si celava un Negromante Persiano, che per esserli morto un figlio per l'amore di una donna si è contro del sesso tutto infellonito; in maniera che quante donne si trovano a passare per questa selva, o le arde, o le svene per vendetta del suo figlio.

Pul. Uh sfunnerio!

Rin. Sta zitto. *Tan.* Taci.

Pul. Comme tace! Se tratta de fuoco, e scannaturate; a mettitevelle mpietto a buje, e bedite che songo.

Rin. Chi sa se le donne che salvai sono ancor cadute nelle sue mani.

Tan. Chi sa se la mia Clorinda inciambò nella rete?

Pul. Chi sa se Ntretella mia l'hanno ngrottata a uso de carne de pecora.

Rin. Andiamo tutti. *Tan.* Andiamo.

Pul. Addò? *Tan.* Alla cava.

Pul. A nfì a la cava? è troppo loutano.

Rin. Alla grotta; camina.

Pul. E comme ncanna all'urzo co li piede nnoste?

Rin. Sì. Si tratto d' ajutare un infelice.

Pul. E pe n' ajutà uno nne vuò annabbessà quatto?

Arm. Ah se il core non avete difforme da' vostri generosi sembianti, dovete spingervi all' onorata impresa.

Tan. Andiamo, che vedrai la tua vendetta a volo.

Rin. Sieguici buon uomo.

Arm. Io temo d'approssimarmi all' odiata caverna.

Rin. Dunque additaci il sentiero, che prender dobbiamo.

Arm. Camminate sempre dritti. Io intanto seguirò i vostri passi timido, e dolente.

Rin. Sieguici; e non temere. *via.*

Tan. Vieni, vieni che vedrai qual sia il valor del nostro braccio. *via.*

Pul. Jammoncenne. All' urdemo mare vuje, che non sapite fuì, ca io quanno mme mantengo quinnece passe arreto, mme ne ride de sidece Nigrumante. *via.*

Arm. Gitene pure a cadere in quei lacci onde partiti siete.

Olà dal più profondo degli abbissi
Sorgano ad assistermi
Cento invisibili spiriti,
Mentre all' antro mi porto
Per cambiar mille forme
Voci, ges i, e favella.
E tu gran Pluto
Se reggi al mio voler l' istesso moto
Questa verga fatal ti appendo in voto. *via.*

S C E N A V.

Erminia, e Dorina.

Erm. E già la pessima incantatrice cariche di catene ci mandava in dono al Califfo di Egitto, se non ci salvava il valoroso Rinaldo.

Dor. Certo. E mi sa duro, che non vediamo alcuno de' Cavalieri già salvati.

Erm. Dubito che si siano incaminati alle loro tende.

Dor. Ed alle tende anderò. Oh bella! adesso che mi é saltata la mosca di far la dama errante, vuoi che io vada di nuovo a munger capre?

Erm. E che faremo?

Dor. Piombo ve n'è per il mondo? lasciate ch' io ne squagli un tantino, e sarà fatto lo sbalzo.

Erm. Ah villanaccia! quanto sai.

Dor. So tanto, che posso essere ammessa alla vostra scuola.

Erm. Oibò. Perchè so certo che faresti arrossire la maestra. Alla larga, alla larga. Ma chi viene?

Dor. Un bel giovinetto.

Erm. Domandiamo se ha veduto alcuno de'nostri.

Dor. Eh che ci preme. Domandiamo prima se vuol fare l'amore.

SCENA VI.

Armida da Livornese, e dette.

Arm. Riverite signore, m' inchino sino a terra, e vi offerisco il mio cuore.

Dor. Oh garbato! *Erm*. Oh grazioso!

Arm. Sì, siete graziose e garbate, chi di voi mi darà la mano, io le farò un bellissimo dono.

Dor. Ecco dunque la mano.

Arm. Anzi datemi tutte due le mani, che l'avrò molto a caro.

Dor. Ditelo in una. A chi di noi applichereste?

Arm. Alla prima che darò l'anello.

Erm. Oh che galante europeo!

Dor. Datelo a me.

Arm. No, no, a te.. ma no, pen.erò meglio.

Dor. Costui ci burla.

Erm. Dite di grazia: siete voi giovine del campo cristiano per avventura?

Arm. Si lo sono per l'appunto.

Erm. E se ti è caro uidami ad essi.

Dor. Eu anche a me.

Arm. Andiamo. *Dor*. Andiamo. *viano*.

SCENA VII.

Bosco lungo con grotta.

Rinaldo, *Tancredi*, *e Pulcinella*.

Rin. Questo è l'antro?

Tan. Questo credo che sia.

Pul. E fariseo creo ca se l'ha fatta... ahimmè

Rin. Cos'è?

Pul. Videtillo comm'arde lo fuculare.

Tan. Sì. Sarà senza dubbio la pira inumana.

Rin. Là dunque si ardono le donne?

Pul. E che nce vò ditto? Non siente l'addore de le cutene arze.

Rin. Dunque non si aspetti tempo, andiamo.

Tan. Sì: e vieni tu ancora.

Pul. A chi? io tengo no triemmolo che la parola le manca.

Rin. Camina. Che importa che mori tu per salvare tante povere donne.

Pul. A mme. E no fa che se ne vanno a fuoco quanta femmene nce stanno pe lo munno.

Tan. E per salvarti ti contenteresti, che andasse in cenere tutto il sesso.

Pul. Schitto Sessa? e Funno, Itro, Capua, Averza no? vasta che sto buono io, poco mme mporta che non se vede desolata tota feminitas.

Tan. Camina, camina vile. Oimè che vedo! la mia bella Clorinda!

Rin. Oibò Sarà la moglie del Raguseo.

Pul. Chisto so mpazzute. Chesta è Cecca ntretella.

SCENA VIII.

Armida sotto varie figure, *e detti*.

Arm. (Ecco per avermi spuzzato in vise due stille d'acqua del prodigioso Acheloo, già divenuta sono qual novello Giron di tre corpi. Sembro a Tancredi la sua Clorinda, a Rinaldo la moglie del Raguseo, ed al servo la sua ragazza na oletana. Facciam dunque giocar l'inganni.)

Tan. Clorinda anima mia.

Pul. Ntretè che baje facenno?
Rin. Siete voi la moglie del Raguseo?
Arm. Sì, quella son io.
Rin. Non dubitare qui siamo noi per tua difesa.
Tan. Di: rispondi, come qui? Tu in questa caverna? ed il tuo valore?
Pul. Ntretè tu ccà. L'arvolo sta lloco co tico?
Arm. Pulecenella mia so meza morta. Caro Tancredi non ho più senno. Buon guerriero, generoso campione soccorso.
Pul. Ne Ntretè che te siente, co chi l'haje? ccà stong' io.
Rin. Tu che dici? non vedi ch'è la moglie del Raguseo?
Tan. Nò Rinaldo; ella è la bella Clorinda.
Pul. Diavole sgargele. No la smicciate ca è Ntretella?
Tan. Scostati. Di. Fosti tu quella, che uscisti dal mirto?
Arm. Del mirto non so nulla, so che lo spavento mi agghiaccia.
Rin. (Tancredi vacilla di senno). Non temere ti dissi. Dov'è il mago?
Pul. Ntretè siente a me.
Arm. Pulecenè parla, che te manca?
Pul. Niente gioja mia. L'appetito lo tengo pe grazia de lo cielo, mme manca schitto pane, vino, e companaggio.
Tan. Hai terminato d'infastidire la mia Clorinda?
Pul. Che carilla? chessa n'è mango scilla. E' Cecca mia.
Rin. Eh lasciate andare questa povera giovine. Di a me adesso.
Tan. Anzi permetti a me un piccolo sfogo.
Pul. Che buò sfocà? sfoca co le robbe toje.
Arm. Sì dolce Tancredi palesami il tuo fuoco.
Pul. Ah gatta verruta. A la casa te ncotogno.
Tan. Che c'entri tu?

Pul. Io ncentro, ca nce pozzo entrà meglio de te.
Rin. Temerario! va indietro.
Pul. A me? *Tan.* Sì a te, va indietro.
Pul. Lassateme Ntretella mia, ca si no.
Tan. Se no che? *Rin.* Se no che?
Pul. Si no ve la lasso lloco, e me ne vaco.
Arm. Aggè pacienza Pulecenella mia ca so stata nfì a mo morta de paura mmiezo a dudece schiave.
Pul. E te n' avarraje magnato pane schiavonisco.
Tan. Perchè cara Clorinda dai tanta soddisfazione a quel plebeo?
Pul. A me sciaddeo? si tu no chiafeo, taddeo, corimeo.
Rin. A che dunque si perde il tempo? entriamo a castigare il mago.
Tan. Entriamo, entriamo o cara nella grotta.
Pul. Guernò, moglierema non pò trasì co buje dinto a la grotta. Ca mme la facite addeventà na raja ngrottata.
Tan. Clorinda, Clorinda ascolta. *Armida entrata nella grotta subito torna da mago.*
Arm. Fermatevi. *Rin.* Cos' è questa!
Tan. Chi sei?
Pul. Mamma mia. Ntretella è ghiuta a l' acito.
Tan. Parla chi sei?
Pul. No nce l' addimmanná ca saccio chi è.
Tan. Chi è mai?
Pul. Lu cuonzole de li mpacchiature,
Rin. Taci. Parla, dì chi sei?
Arm. Son' io il gran Tabalcaino di Babelle.
Pul. Guossì chisto è isso. Tabacco, e biro de sabella.
Arm. Fo con i miei cenni potenti scender la luna fin negli abissi.
Pul. E po comme vedisse la luna dinto a lo si peppo.
Arm. Fo scuotere il Mauritano Atlante, e sogliono appellar me che oprar posso meraviglie tante.
I Siri Mago, i Persi negromante.

Pul. Nigrumante , azzoè fattucchiaro. Ogge è sa pate frate mio , ca chisto è l' amico.

Tan: Già lo dissi , che quella donna era una larva.

Rin. E perchè a morir condanni nel fuoco tante sventurate donzelle?

Pul. Ca n' averrà avuto quacche male ricuordo.

Arm. Per un odio , che ho con quelle.

Rin. E non vi è per le sventurate alcun riparo?

Arm. Sì , ogni uomo , che si obblica di star sottoposto ai miei cenni in quell' antro , sciolto sarà da tal gastigo.

Tan. Che dici Pulcinella? vuoi far questo baratto?

Pul. A me? si nne vò deduce aute mo nce le porto.

Rin. Leviam dunque i discorsi. O donaci salve quante donne quì tieni , o da noi sarai trucidato con tutt' i tuoi schiavi.

Arm. A me? *Rin.* A te si mago fallace. Mori.

Arm. Adaggio. Lasciate pria che ci pensi.

Rin. Si : ma risolv' in breve.

Pul. Io mo le darria ncuollo , ma ne mme fido. Eppure io mo aggio fatto le guapparie meje. Na vota dicette chiù de cinquanta male parole a lo gigante de palazzo , e lo facette restà friddo friddo comm' a na bestia.

Arm. Demonj ascoltate.

Ad una mossa orrenda della mia verga ,
Trovinsi costoro colle donne a lor care
Trabalzati , e dispersi accanto al mare. *via.*

SCENA IX.

Campagna.

Erminia sola , indi Dorina.

Erm. Misera , e dove mi aggiro? Dovunque il passo volgo , dovunque l' occhio giro ; altro non vedo che fantasme , ed incanti. Ah Tancredi , e dove sei? Vieni , e mira la tua fedele Erminia sola , raminga , disperata , circondata da larve , e in abito di vil pastorella per tua cagione. Almen vedessi Dorina.

Dor. Erminia cara amica.

Erm. Che vi accadde? Perchè così sbigottita?

Dor. In quel tempo, che tu stanca dal camino ti buttasti sull' erba, io seguitai le sue tracce, e quando fui per entrare nella grotta, sparve all' istante, e fui trabalzata in questo luogo. Credimi che tremo tutta, son fatta di gelo.

Erm. Che inviluppi; che strani successi sono questi!

Dor. Meschine noi, chi sa in quali campagne siamo!

Erm. Parmi, che non sia lungi il mare.

Dor. Andiamo a domandare, dove ci troviamo.

Erm Ah mio Tancredi, e dove sei? sieguimi Dorina. *via*. *Dor*. Ti sieguo. *via*.

SCENA X.

Isoletta con poco tratto di mare onde sta legato un Battello.

Armida con stile

Arm. Ecco allontanati dal campo nemico chi cagionar potea la mia rovina. Li ho per queste sponde dispersi, acciò l'orgoglioso Rinaldo quì giunga, e questa frode agevolerà più la sua venuta. Olà sorga quì un epitaffio. (*sorge*) Servirà questo di maggior forza al mio incanto. Verrà Rinaldo, e letto che avrà lo scritto sarà dal sonno assalito, ed allora mi pagherà col suo sangue la ricevuta offesa. Eccolo già sen viene. Mi celo in questi folti rami. *si ritira*.

SCENA XI.

Pulcinella, e Rinaldo sul battello.

Pul. Vi ca tutte sprepuosete aggio fatto a munno mio, fora che de vevere senza sete.

Rin. Pulcinella che giorno è questo per noi? Ora in terra ora in mare mi vedo unito a te senza il caro Tancredi! Ma quì un epitaffio! voglio leggerlo.

Pul. E liegge buono, ca te donco na sparmata.

Rin. Taci, lasciami leggere.

O chiunque tu sei, che voglia, o caso.
Peregrinando adduce in queste sponde

Meraviglie maggior l' orto, e l'occaso.
Non chiude ciò, che l'isoletta asconde.
Scendi se vuoi vederla.
Scendo sicuro, e la girerò tutta per appagarmi.

Pul. Uh che bella cosa! Vi che maraviglia vide vi!

Rin Dov' è la meraviglia?

Pul. La vi llà. Na lacerta corre pe nfaccia lo muro, e non va abbascio.

Rin. Ma io non vedo altro, che piante selvagge, erbe, e sassi! Ah che siamo stati di nuovo scherniti; *siede.* Che sonno.

Pul. N' è niente: chesta è la famma, e tu l' aje pigliata pe suonno . . . ah . . .

Rin. E non lo vedi, che ancora tu dormi?

Pul. Chi dorme? Io sto a l' allerta comm' a no chiochiaro. *si stende a terra.*

Rin. Non posso più tenere le luci aperte. Io dormo, e tu stà desto, sai.

Pul. Gnorsì. Duorme tu, ca io faccio la guardia. *dormono.*

Arm. Eccolo già immerso in un profondo letargo. Spingiti Armida alla vendetta . . , e dovrò uccidere anche costui . . . Ma in che mi offese l'infelice! Sì. mora solo il fellone: Ed acciò non si dica, che Armida tinse il ferro nel sangue d' un nemico dormendo; voglio esser spettatrice del mio trionfo: Vò che eseguisca l' ufficio crudele il suo seguace. Destati.
lo tocca con la verga,

Pul. Oh chi me sceta? . . . Mammà mia.

Arm. Son io. Non spaventarti.

Pul. E tu nfi a ccà si arrevata?

Arm. E sai che bramo?

Pul. Gnorsì, mo proprio me lo steva sonnanno ch' aggio da esse acciso.

Arm. Oibò; non devi tu morire, anzi tu hai da uccidere costui.

Pul. Arrassosia! Non sia pe ditto.

Arm. E se ricusi lui, ucciderò te.

Pul. Mo , damme lo chilleto ch' è meglio a bedè ca esse visto.

Arm. Io mi celo colà , subito che l' hai svenato chiamami. *Pul.* Guorsì.

Arm. Che ! Temi ?

Pul. Guernò. Aggio scannate tanta puorce de mmorra , e mo pe no casarinolo voglio tremmà.

Arm. Opera con destrezza , e non temere. *via.*

Pul. Anemo Pulecenella , mostra il valore antico.
Ed uccidi dormenno il tuo Nemico ,
Tu man perchè nel colpo
Baldanzosa ti arresti ?
Hai pietà di colui ; Io son ben io :
Ma si scappa da quello il colpo è mio.
Mori dunque . . . Egli è vero
Che faccio un azion fetente , e rea ;
Ma la maga m' è ncuollo , e non pazzea.
Dunque acchiappa alla gola
Questa punta fatal caro c' haje tuorto.
È fatto il colpo. Il tuo nemico è morto.

Arm. È morto ? *Pul.* E' morto.

Arm. E come hai fatto ?

Pul. Aggio auzato lu vraccio , l' aggio azzeppata la mmira à la funtanella de la gola , aggio strinte li riente , aggio auzata na coscia , aggio ncreccato lo cuollo , e l' aggio dato. Lo primmo è ghiuto mbacante , lo secunno no l' aggio cuoverto , lo terzo ancora l'aggio d'accidere.

Arm. Và anima vile , che l' ucciderò colle mie mani.

Pul. Sentite . . . Ah ca mo n' arrecetta Rinaldo tunno de palla. *via.*

Arm. A voi furie d' averno che intorno mi siete quest' orgoglioso consagro . . . Ma perchè la mano nell' eseguir la vendetta , nel rimirarlo in viso , neghittosa si arresta ! Che mi accade ! Nell' atto , che di ferir mi accingo resto da quel volto ferita ; e mentre opro incanti , da un incanto maggior vinta son io. Ah che ingelosita di un sì bel pegno , voglio portarlo

meco in un deliz'oso giardino. Olà ad un mio cenno accogliete in una profonda nub! e me col mio bene, e trasportatemi dove ho pensiero d'erigere il mio soggiorno. Ed ecco Armida già da nemica divenuta amante, e da sdegno, e furore. Ecco nel petto mio già nato amore.

scende una nubbe, in quella si conduce Rinaldo.

SCENA XII.

Tancredi, Erminia, Dorina sù d'un battello sbarcano sull' isola, indi Pulcinella.

Tan. Fermate quì col battello, ed in quest' Isola si prenda un pò di riposo.

Erm. Sì amato principe, non partirti mai più dal fianco mio, che io dovunque anderai ti seguirò sempre fedele.

Tan. Intanto siamo già nell' Isoletta, e non si vede alcuno de' nostri guerrieri. Chi sà il nostro Rinaldo dove sarà? Quante strane avventure! Che inusitati successi!

Dor. Quì al certo poss' io provedermi dell' erba per volare. *Tan.* Chi viene!

Pul. L' avite visto? *Erm.* Chi mai?

Pul. Che s' è atterrato? *Tan.* Che dici tu?

Pul. Addonca già è ghiuto nè?

Erm. Tu di chi parli?

Pul. E comme non sapite la nova.

Tan. Che nuova? *Erm.* Che successe?

Pul. E' muorto Rinaldo. *Tan.* Oimè!

Erm. Che dici? *Pul.* E' muorto Rinaldo.

Tan. Ma come? *Erm.* Chi l' uccise?

Dor. Dì pure il vero, che ti farò mangiare con noi.

Pul. Fuss' accisa è muorto Rinaldo, è buò magnà?

Tan. Non sò cosa dice costui. Ma se ciò è accaduto, partirò subito da quest' isola.

Erm. Sì Principe, partiamo. Pulcinella dì ....

Pul. E muorto Rinaldo.

Tan. Ma chi l' uccise? come fù? La sua morte come avvenne?

Pul. Na femmena, zoè Armida, voleva, che io co nu cortiello l' avesse acciso, io no lo bolet-

to fare, e essa mme levaje lo cortiello, e lo dette; e accossì è muorto Rinaldo.

Tan. Ah barbara donna ti riuscì il crudo attentato. Partiamo tutti per rilevare meglio il fatto.

Dor. Si andiamo a domandare. *via.*

Erm I guai saranno nostri, che abbiam perduto una guida sì forte. *via.*

Tan. I guai saran del campo per la perdita d'un eroe così valoroso. *via.*

Pul. Li guaje sò chiù li mieje, ca sì vaco a Napole, e dico a l' acquajuolo ca è muorto Rinaldo chillo mme scassa le gi rre ncapo. *via.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Campagna.

Tancredi, Erminia, e Pulcinella.

Tan. Son già stanco, e ripresso per questi strani, e mal conosciuti sentieri.

Erm. E mi và mancando la speranza di rivedere più in vita il valoroso Rinaldo.

Pul. Rinalde è stato acciso a buje dicenno, nzarvamiento de chi ve lo conta.

Tan. Ma tu lo vedesti? *Pul.* E ch' era surdo.

Erm. Sentisti il colpo? *Pul.* E ch' era cecato.

Tan. E dov' era nascosto il suo cadavere, se non era nell' isoletta? *Pul* Comme si aseno.

Tan. Olà buffone, Asino a me?

Pul. Oh, e tu sempe te piglie collera quanno te chiammo aseno, comme aseno fosse aggravio.

Tan. Certissimo ad un par mio.

Pul. E che te cride che bene a dicere aseno vi?

Tan. Animale da soma.

Pul. E che animale de somma, non se sà. Aseno, figlio mio vò dì ciuccio.

Tan. Ah birbo. *Erm.* Non gli badare.

Pul. Vi, mo se la piglia co mmico, comme io l' avesse fatto nascere ciuccio.

Tan. Ma quando dissi dov' era il cadavere di Ri-

naldo, se non era nell' Isoletta, perchè asi.io mi chiamasti?

Pul. Pecchè si aseno. Che mancava a farfariello addò l'annasconnere.

Erm. E la pensò meglio cos'ui. Chi sà se il corpo dell' onoralo guerriero fù dalla Maga mandato in aria.

Pul. E pecchesto faccio buono io ca mme la faccio chiù co le magre, ca co le grasse.

Erm. Ma chi a noi si appressa?

Tan. Un nostro guerriero. Da questo potrò aver notizie del campo, e del nostro Goffredo . . . Ubaldo.

SCENA II.

Ubaldo, e' detti.

Uba. Valoroso Tancredi, principe magnanimo sei tu?

Tan. Sì son io, che intrigato in queste campagne per forza di magico potere, non ritrovo modo per svilupparmi.

Uba. Lodo al Cielo, che vedo verificate in parte le savie predizioni del mago. Ecco registrato nel volume mio conduttiere il luogo, dove adesso mi trovo.

Pul. Oh si reobarbaro mio...

Uba. E tu chi sei? mi conosci?

Pul. Io sì; v'aggio visto, e canosciuto.

Uba. Dove?

Pul. A Napole, e stive corcato luongo, luongo ncopp' a lo petaffio de seggio de nido.

Tan. Taci sciocco. Or di buon amico, qual destino ti porta in queste diaboliche campagne?

Uba. Un comando di Goffredo Buglione per ricondurre nel campo il fuggitivo Rinaldo.

Tan. Poco prima era con noi. Ora di lui ne andiamo in traccia, perchè ci dice cos ui, che fù ucciso.

Uba. Costui mentisce. Rinaldo non è morto.

Pul. E ba ca n'è muorto. Accossì moressero dimane tutte li creditore mieje comm' è muorto Rinaldo.

Uba. Così pensò la maga per far morire a noi le speranze di riavarlo nel campo; ma s' ingannò, perchè da una virtù più illumita, retta fra noi dalla mano del sommo nume. ci furon tutti palesati i suoi inganni, e mi fu dato in questo libro, e questa verga modo efficace di trovare il guerriero, e ricondurlo a Goffredo.

Erm. Oh portento! *Tan*. Ma come?

Uba. Per la necessità, che aveva il campo d' un tal campione, si feron gran suppliche al Cielo, e fù ispirato alla mente del nostro eremita, che mandato un de' nostri in Ascalona, avrebbe colà ritrovata persona, che con aiuto, e consiglio gli avrebbe agevolata l' impresa cotanta onorata. Io fui eletto. Andai; ritrovai su 'l fiume il gran mago, che prodigiosamente mi guidò seco nelle viscere immense della terra. Taccio, colà, la servitù, che trovai, il ricco aspetto de topazj, zeffiri, smeraldi, rubini.

Pul. Aspetta ca mo parle... *Uba*. Casa fai?

Pul. Niente. Te levo sto diamante, che te passeo pe copp' a lu crovattino.

Tan. Siegui Ubaldo.

Uba. Per conchiudere. Ebbi da lui contezza di quanto pensa la maga; del luogo ove ha condotto Rinaldo; il modo in questo libro per condurmi a lui; ed in questa verga la difesa di quante magiche opposizioni potrei avere nel viaggio

Tan. Ah Ubaldo tu mi consoli. Seguiremò dunque i tuoi passi.

Erm. Guerriero, credo, che non sdegnerei la compagnia d' un infelice per luoghi tanto sospetti.

Uba. Andiamo. Saremo uniti da per tutto.

Pul. Jamno, e n' avite a pa. r. sà.

Tan. Che paura? *Erm*. Paura a noi?

Uba. A noi paura?

Pul. Chiano chiano. Che l' orsignure non hanno appaura? *Tan*. No. *via*.

Erm. Affatto. *via.* *Uba* No. *via.*
Pul. E l'aggio io, è bomprode mme faccia. *via.*

SCENA III.

Orti deliziosi di Armida.

Rinaldo dormendo, ed Armida.

Arm. Assistetemi più che mai spirti amici; custodite l'ingresso del mio soggiorno. Voi, ninfe, e sirene prendete il mezzo del disastroso sentiero, e chiunque quì sormontare aspiri, fate, che resti fra voi in ozio, e giuco finchè perda la vita. E la madre di amore scend' in questi orti con ambi i tuoi figli cupido, ed imeneo; prestami propizio il tuo splendore, e ravvivami colle grazie più care, acciò alla gloria usurpar possa quel cuor così forte. Mi ritiro intanto in quegli odórosi cespugli, e da miei più soavi, ed invisibili istromenti farò destarlo. *Si ritira. e si sente una dolce sinfonia al canto degli ucelli, e sirene. Rinaldo si sveglia a poco a poco.*

Rin. Chi mi desta! Ove sono! Che delizie son queste! Quale armonioso suono! Odo in un punto frà musicali istromenti, il cigno, l' usignuolo, e il mormorio d' un placidio ruscello; sento, che spira odore questo fiorito soggiorno. Vedo sereno oltre l' usato il Cielo; e fra gli odorosi mirti scherzar lieti gli ucelli. E quel servo dov' è? Ah guerrieri, che fui in sogno traslato, o nel tempio del Cielo al pari di africano, o son desto disceso ne' campi elisi. Ha chi è colei! che spinta mi sento al cuore! Correrò ad abbracciarla. . Ma la serietà di quel volto mi reprime, e mi arresta.

Arm. Guerriere perchè ti arresti? Perchè non giri i tuoi sguardi? Deh lascia, lascia l' importuna modestia quì dove han luogo solo i vezzi e gli amori. Queste sono di Armida le deliziose soglie: quivi hanno il lor soggiorno, il riso, il gaudio, il piacer, le grazie. Scordati di ogni affanno, che giunto sei nel desiato porto di pace.

Rin. (Stelle! qual fuoco vegg'io balenar da quegli occhi!) M' inganno, o sei tu Armida?

Arm. Sì, quella son' io gentil Guerriero.

Rin. (Che incanto oh Cieli! E qual dolce veleno mi giunge al cuore!)

Arm. Tu taci? Perchè sospendi il favellar cortese? Ti piace forse la mia presenza? S' ella ti reca noja io parto, e sol ti lascio questo albergo a godere.

Rin. Ah non partire diletta Armida. Odio non è, nè sdegno che sospeso mi tiene. L' improviso piacere, lo splendor di quel volto mi han talmente sorpreso, che io non sò più se viva, o se sia questo un sogno. Ma s' egli è vero, che non s' inganni il mio sguardo, deh fermati o bella: mira Rinaldo, che quel son' io, miralo a piedi tuoi fatto tuo prigioniero; che fra le tue catene gioirà più che nella sua pace.

Arm. Ah Rinaldo, Rinaldo; Oh come lusinghiero tu mi sforzi ad amarti. Il mio cuore sarebbe già disposto, se no 'l trattenesse un giusto timore. *Rin.* E quale, o cara?

Arm. Che tu incostante, e leggiero, sazio dell' amor mio, mi lascerai.

Rin. Ah pria vedrassi star fermo il sole, andar la terra in mobil giro, che Rinaldo, mia vita, teco manchi di fede.

Arm. Or bene. Devi pria giurare alcuni patti, e poi Armida sarà tua.

Rin. Prescrivi, imponi, regola a voglia tua di Rinaldo, e la mente, e i pensieri.

Arm. Devi deporre quell' inutile acciaro. Spogliarti di quell' usbergo, che amor non soffre riparo ai suoi strali. Ed in vece devi cingere al collo questa odorosa catena di fiori.

Rin. Eccoti ubbidita. Legami pure, che già son fatto tuo prigioniero.

Arm. Appendi al tuo fianco questo lucido cristallo.

Rin. Con mio sommo piacere io ti compiaccio.

Arm. Or vieni, o caro, e diletto campione d'Armida: ella t' invita a più liero, a più gradito soggiorno.

Rin. Vengo mio bel tesoro. Ah qual fiamma d'amore io sento in petto!

Arm. Rinaldo anima mia.

Rin. Cara mia dolce Armida.

Arm. Mi sarai tu fedele?

Rin. E tu mi amerai sempre?

Arm. Oh Dio! Lo puoi temere?

Rin. E dubitar ne puoi?

Arm. Dammi dunque la destra.

Rin. Prendila mia diletta.

Arm. Oh che fuoco prov' io!

Rin. Oh che cocente ardore!

Arm. Vieni meco alle gioje.

a 2. E viva amore. *viano.*

SCENA IV.

Campagna con Grotta.

Erminia, Tancredi, Pulcinella, ed Ubaldo.

Erm. In questo luogo fui poc' anzi con le altre donne condotta dal Torinese.

Tan. Ed in questo luogo si vidde con Rinaldo un forte incanto di un mago Persianò.

Pul. E da chiste luogo mo jammuncenne, si nò nc' attocc' a fa n' auta carrera.

Erm. Di noi non aver timore.

Pul. De vuje non aggio appaura si bà v' afferra, panteco: Aggio appaura sulo de me.

Uba. Finchè abbiamo con noi questa verga di nulla temete, perchè questa sà oprare qualunque portento. Farà fugar quanti leoni, ed orsi ci faranno ostacolo al passo. Per questa grotta si entra; si passa alla disastrosa falda di un monte, in cima del quale vi sta l' ameno soggiorno di Armida. E quel mago persiano, e quel raguseo, che poc' ansi vedeste fu la medesima Armida.

Tan. Che sento! *Erm.* Che ascolto.

Pul. Che mancò! *Tan.* E Clorinda?

Uba. Fù Armida. *Erm*. E quel torinese?
Uba. Ancora Armide.
Pul. E Cecca Nirelella?
Uba. Armida istessa.
Pul. Sa che bolite fa arrassateve tutte treje.
Tan. Perchè?
Pul. Che saccio si stongo mmiezo a tre Armide, e no mme n' addono.
Uba. Avanziamoci ormai nella spelonca a nome del Cielo. Entrate, e non temete.
Erm Ajta. *si avanzano primi; ed esce un Orso.*
Pul. Scappa scappa. *Uba*. Chi è mai?
Pul Na bestia chiù grossa de vuje.
Uba. Fermatevi, che vi attraverseranno la via cento altri mostri, così il libro mi dice.
Pul. Bene mio, ca pe no lu vedè mme voglio ammarrà vocca, naso, e quanto tengo. Patrone mio, vienetenne abbracciate co mmico, e mantieneme uchiacchiare si mme vuò bene. *l' Orso l'abbraccio.* Iò mo, patrone mio caro, caro, nn' aggio visto abballà urze pe Napole, e mo chisto mme fa abballà a mme. Io mo aggio dormuto nov' anne co no ciucciò a sciato a sciato, e non aggio avuto maje defferenzia; aggio magnato unnece anne co no puerco d' int' a nù temmello comm' a duje frate carnale, e n' aggio avuto che dicere maje na parola. Mo co l' urze chiappine, marranchine, traccagline mme mett' appaura. Patrò patrò no responne! Quanto te vuò jucà ca lo patrone se mette chiù appaura de me. Abbesognante, che le donco anemo io. Anemo patrò ca ccà stongh' io. . . *nel voltarsi vede l' Orso.* Ah mamma mia! Ajuto bene mio.
Uba. Olà belva fallace dileguati da quell' antro, e dacci il passo per la virtù fatale di questa verga. *l' Orso via.*
Erm. Via Pulcinella voltati che l' orso è fuggito.
Pul. Addò? lo sento ancora la tanfa de vaviglia.
Erm. Ti dico non temere. Entriamo nella caverna.

Pul. Bene mio ca me manca meza noce de cuollo, e chiù de tre quarte d' appeccatore.

Uba. E per maggior sicurezza entro primo io. *via.*

Erm. Ed io che son donna sieguo i passi tuoi.

Tan. Ancor io ti sieguo. *viano.*

SCENA V.

Campagna alla metà del monte.

Armida, e Dorina.

Arm. Donzella il tuo desio è di prender marito, già lo sò. *Dor.* Sì, o gran maga.

Arm. Ed io ciò sapendo, ti ho fatto giungere con poca fatica alla metà di questo monte. Resta in questo luogo, e quanti uomini qui giungeranno famelici, e sitibondi potrai portare ad essi cibi, liquori squisiti, e tutto ciò che brameranno tutto dar li potrai.

Dor. Potente Armida, chi mi assisterà?

Arm. Avrai in tua assistenza tutte le ninfe di questo monte; e chiunque temerario amor ti niega, condannalo anche a morire, che sarà da satiri preso, e dato a divorare agli orsi avanti al Dio pane. Tanto io promisi a Pluoto, e tanto convien che osservi. Donzella addio. *via.*

Dor. Dunque ho l' autorità di mandare alla morte ogni uomo che non mi accetta per moglie. E s' è questi uomini attenti che la sentenza è in mano mia. Ed ecco che la sorte mi manda uomini sufficienti; mi ritiro. *si ritira*

SCENA IV.

Ubaldo, Erminia, Tancredi, Pulcinello. indi Dorina.

Uba. Tancredi deponi il ferro, perchè in quest' impresa nulla ti giova. Qui a fronte non hai persi, siri, o antiocheni, ma spaventevoli mostri, che non si abbattono con i tuoi colpi.

Erm. Ma parmi aver già passato quel luogo pieno di belve, e siamo giunti in una amena collina.

Tan Si è vero. Ci spira l' aura più placida intorno, e mandano odori soavi quei prati.

Pul. E buò sapè na cosa? M' aggio ntiso nnit-

to nfatto mancà la famma e cresceere la lopa.
Erm. Qui mi dice il desio di riposarmi.
Pul. Auh no pere de panesiglie de squzzere addò stanno pe mme soppantà tantillo lo stommaco.
Tan. Ho gran fame anch' io . e gran sete.
Pul. Uh! e bi chi vene! *Erm*. Dorina qui?
Dor. Come ancor voi in questo luogo?
Pul. Si e cu na lopa , che chiacchiarea.
Dor. Sedete , sedete in mezzo a queste verdure , che adesso di mia mano vi anderò raccogliendo un poco d' insalata.
Tan. Insalata! l'ho a caro. *Erm*. Ed ancor io.
Uab. (Ed io no , perchè m' immagino che un altro inganno sarà questo.) Dimmi buona donzella ; di che sarà composta quest' insalata?
Dor. Di quell' erba , che voi la volete.
Tan. Un poco di lattuchella fa sol per me.
Erm. E per me un poco di pimpinella se ti compiaci.
Dor. Perchè no , siamo amiche. E tu vuoi niente? *a Pulcinella.*
Pul. E pe mme sa che buò fa , conciame na fronna de scarola co n' aglietto , e pò pe l'aggrazià n' auto poco mmescance no paro de marze de grammegna.
Dor. Volo a servirli. Ma pria che si fa l' insalata , io vi caccierò qui fuori la mensa con altre vivande. *via poi torna.*
Uba. Porta ciò che vuoi , che il tutto è vano.
Pul. Porta gioja mia , porta nzò che vuoje , ca nuje nfratanto jucammo a lo tuocco.
Tan. Perchè?
Pul. Pe bedè chi de vuje resta pigno a la taverna.
Uba. Al certo egli è ciò ch' io penso : Leggiamo *lagge.*
Dor. Ecco lesto il tutto. *fa portare la mensa.*
Erm. Cara amica quanto ti devo.
Pul. A nuje fig iù. A lo pò a lo pò n' è chesta la primma mazziata c' aggio avuta da li tavernare.
Uba. Fermatevi amici, e riflettete , chè in quelle

vivante vi è l' inganno più forte della maga.

Erm. Oimè!

Pul. E mo sò chiù guaje, ca mme la guascheo, e manco la provo.

Dor. E che non si mangia?

Pul. Fa zimeo, ca si nce resto io schitto, n 'aje abbesuogno chiù gente che magneno.

Dor. Come, così si fa conto delle mie cortesie? Sapete che io mi chiamo Dorina?

Pul. Ne Addorina te chiamme? E pe chesto adduro de nzogna, e caso viecchio.

Uba. Partiamo non li badate. *via.*

Erm. Dunque si parta. *Tan.* Andiamo.

Dor. Dove si va? Ecco l' insalata (*una comparsa porta l' insalata.*)

Tan. Obò, non posso mangiarla.

Pul. E bà magnatella: Doje rana stà.

Dor. Come non puoi?

Tan. Non posso, nò. Pulcinella andiamo.

Pul. Jammocenne.

Dor. E come: Mi hai promesso di restar tu solo, e adesso vuoi partire?

Pul. Ma chillo . . . *Dor.* Taci.

Tan. Via Pulcinella andiamo. *Pul.* Taci.

Dor. Hai saputo il mio nome, mi hai parlato in segreto, e adesso vuoi partire?

Pul. Ma chillo . . . *Dor.* Taci.

Tan. Pulcinella . . . *Pul.* Taci.

Dor. Io ti saprò punire. *Pul.* Ma chillo.

Dor. Taci. *via poi torna.*

Tan. Pulcinella . . . *via.*

Pul. Taci. Oh vi commo nce sò ncappato! Si magno, magno veleno, e si no magno, l' urzo fa carnevale a spese meje. *in questa Dorina con pastori.*

Dor. E' questo il delinquente che io condanno per cibo all' orso; mettetelo in catene, e conducetelo al sacrificio. *via, i pastori incatenano Pulcinella.*

Pul. A me ceppi pennenti? Al braccio mio peso

di ferri vecchi? Mangerò . . . Ma il veleno! Mi starò . . . E la maga per cibbo mi manda all' orso per terminar la sorte.
Oh taffio! Oh sposa! Oh sacrificio! Oh morte! *via con pastori.*

SCENA VII.

Orti di Armida.

Armida, e Rinaldo assisi ad un sasso.

Riu. Mia cara Armida volgi a me quegli occhi, e consola il mio cuore. Sai già che dal momento che a te si diede ha egli appreso a sospirare; deh te lo priego, volgili a me anima mia. *Arm.* (Serbiamolo a freno.)

Rin. Tu taci, perchè troppo domando. Concedimi almeno ch' io ti adori in questo vetro. *prende lo specchio.*

Arm. (Quando mi ama! Superbia assistimi tu.) Via dunque volgi a me quel cristallo.

Rin. Ah che un cristallo non può ritrarre immagine così bella! specchio ti saria degno il cielo, e nella stella più luminosa potresti vedere le dolci tue sembianze.

Arm. (Mi fan gloria i suoi detti, e godo della sua pena. Uop' è ch' vada a consigliarmi colle mie carte.) Rinaldo addio. *via.*

Rin. Senti aspetta un istente . . . Ah la tiranna da me s' invola, e non sa quanto il mio cuore avvampa a lei vicino, altrettanto agghiaccia lontano da lei.

SCENA VIII.

Ubaldo, e detto.

Uba. (Ecco in che misero aspetto trovo, per una donna, l' eroe più temuto di europa.)

Rin. Mio bene quando a me ritorni? Non farmi più languire senza di te. Ho per te abbandonato armi, amici, e trofei, e più farò, se il labro tuo più chiede, ed or perchè mi fuggi? Ah che già languisco, e non ho più forza di reggere me stesso.

Uba. (Or qual meraviglia se Achille, e Teseo

furon preda di amore, se ancor chi cinge spada di amore, per una fede cotanto giusta, vedo ne'suoi lacci avvilito. Animo a nome del cielo.) Rinaldo Rinaldo.

Rin. Chi mi chiama?

Uba. Rinaldo dico. Te solo, o caro figlio di quel gran padre, te solo ozioso racchiude un breve angolo della terra, te solo che nulla muove il moto intero del mondo, vediamo affaticato a conquistare un affetto! Qual sonno, qual letargo ha sopita la tua virtù? Da qual viltà vien ella allettata? Sù via sorgi. T' invita a parte di sue vittorie Goffredo, e ti vuol suo compagno il campo tutto. Vieni o valoroso campione. Sia distrutta la falsa setta Maomettana, e si veda crollare il turco audace sotto i colpi potentissimi della tua spada. *li pone lo specchio in faccia.*

Rin. Oimè! Dove son' io? In che abbissi caduto io sono! In qual confusione mi vedo! Oh rossore! oh pentimento! All' armi, all' armi.. e quai saranno l'armi di Rinaldo? questi fiori, e questo vetro? eh gitene a terra vilissimi freggi feminili, e tornerà il braccio a languire sotto il peso dell' onorato scudo. Ubaldo, eccomi teco, guidami dove vuoi.

Uba. Grazie al nume supremo. Andiamo.

Rin. Andiamo.

SCENA IX.

Armida, e detti.

Arm. E dove? (Misera me! Ah che non a caso vidi fugati i mostri custodi. Ah che mi toglie il mio diletto una forza maggiore del mio potere.) Fermati Rinaldo, e non lasciarmi quì sola a morir disperata. *piange.*

Rin. Oimè! Ubaldo.

Uba. Caminate signore, non l' ascoltate.

Rin. Si vengo . . ,

Arm. Deh asresta i passi fucaci. E tu che teco porti parte della mia vita , o prenditi il resto, o qui uccidimi , che son contenta.

Rin. Ubaldo . . . *Uba.* Ma signore , . .

Rin. Nò , non l' ascolto.

Arm. Ah no ! Ti arresta ; non partir solo ; guidami teco a condurti nel campo l' asta , o il cavallo. Sarò qual più ti aggrada serva , o scudiero , e nel furore della più sanguinosa battaglia mi vedrai offrire il collo , il petto a colpi de' tuoi nemici. *Rin.* Ubaldo , . .

Uba. Ma signore , . . *Rin.* Si mi acchelo.

Arm. Fermati non partire , senti. Solo dir ti voglio . , , Ma che se già il pianto mi ha interrotto , e fa ripiombarmi di nuovo a al cuore i mesti accenti . . . Crudele !

Rin. Ah Ubaldo ! *Uba.* Partiamo signore.

Rin. Oh Dio ! mi par crudeltà , almeno se la rispondo. Assai di te mi spiace , ti giuro , che non da sdegno fu cagionata la mia partenza. Io non ti ho per serva , nè per nemica ; è vero , ch' errasti , ma sono colpe umane , ed in te compatisco il sesso , e l' etade, Anch' io in parte ho fallato , ma rimesso ne' limiti della ragione ad altra impresa mi accingo, Tu fra le care , ed onorate memorie sarai presente negli affanni e nelle gioje , e sarò tuo cavaliere quando il permetta il cielo. Addio,

Arm. Si vattene indegno con quella pace che lasci al mio cuore ; ma tosto mi avrai d' intorno ombra indivisibile , e fugace. Mi farò una nuova megera , ed armata d' angui , e di fuoco , ti agiterò tanto , quanto ti amai, E fra le battaglie , e le morti mi pagherai la pena del tuo tradimento , e spero che chiamerai per nome quell' Armida , che per tua causa già muore.

sviene.

Rin. Ubaldo soccorrimi , che cado anch' io.

Uba. Rinaldo , e la tua gloria ?

Rin. Ah si è vero: Andiamo . . . Ma che farò? Dovrò su 'l nudo suolo lasciar costei non so se viva, o estinta? La pietà mi trattiene; ma l' obbligo, e l' onor di cavaliere mi fa accingere alla partenza. Partiamo. Armida, cara Armida, addio.

Uba. Grazie a te rendo sommo rettor del tutto.
viano.

SCENA X.

Armida sola.

Arm. E ancor respiro aure vitali! Che silenzio ho d' intorno? s' è già partito. Già che il pianto non ha giovato, ricorrerò ad altre armi. Ti seguirò fin nel fondo degli abissi, o fin nel tempio del cielo. Già lo giungo, già lo prendo, già il cuore li svelgo dal petto, e l'appendo per esempio de' traditori, e sarò di colui, che troncherà quel capo esegrando. Olà?
Scenda dal Ciel un nubiloso carro
S' empia il Ciel di tempeste, e in un momento
S' impallidisca il gran pianeta eterno.

Si oscura la scena, viene un carro tirato da mostri, ed Armida siede.

Eccomi al carro assisa. Passerò disperata
Le vie de' venti. Attendimi Rinaldo
Attendimi munita.
D' aste, spade, guerrier, trombe, e saette.
Su 'l tuo capo a portar le mie vendette.
Furie al gran corso voi reggete il freno,
Mentre battendo un piè, sdegnata, al suolo
Struggo il palaggio, e vò per l' aria a volo.

vola nel carro, e rovina una parte del Palazzo.

SCENA XI.

Tempio selvaggio col simulacro del Dio Pane.

Dopo un flebile suono di pastorali istrumenti, si vedono uscire i Sacerdoti di Pane con ordegni attinenti al sacrificio, varj pastori; poi Pulcinella con veste bianca, corona di fiori, e Dorina.

Dor. E' questo il luogo, dove si deve sagrificare al Dio Pane quell' italiano malnato. *quì escouo varj pastori, indi Pulcinella in mezzo a quattro Sacerdoti.*

Sac. Eccoci al luogo del sacrificio: ed ecco tutta la pastorale famiglia, che sta a guardarti.

Pul. Oh scasato me, e chi me l'avesse ditto d' esse cibo de n'urzo! Ne Addorì, io pecchè moro?

Dor. Perchè promettesti fare all'amore con me, e poi m'ingannasti. Olà Sacerdote là l' ufficio tuo.

Pul. Chi è chiachiardote? *Dor.* Costui.

Pul. Chisto mme pare lu farenaro de la coccagna.

Sac. A noi. Inginocchiati innanzi a Pane.

Pul. Addò è lo pane? *Sac.* Quello.

Pul. Addò? Chillo n'è manco vescuotto.

Sac. Pane è quello; e brama il tuo sangue.

Pul. E comme lo pane l'aggio avuto contrario nfì a la morte.

Sac. Inginocchiati avanti a lui, e dì come dico io.

Pul. Eccome ccà. Va dicenno.

Sac. Eterni, e sommi Numi.

Pul. Lenterna co li lumi.

Sac. Voi, che il fallo mio.

Pul. Vuje che lo gallo mio.

Sac. Avete osservato. *Pul.* Avite stufato.

Sac. Ecco che da me stesso.

Pul. No becco fatto allesso.
Sac. Mi prostro avanti a voi.
Pul. L' arrosto 'nnanze a buje.
Sac. Indi calo il capo pronto al sacrifizio.
Pul. Mme calo li cauzone, e faccio lo servizio.
Sac. Avanti all' ara vostra.
Pul. Nnanze 'a la varva vosta.
Sac. Dopo poi mi rimetto.
Pul. Doppo poi me l' annetto.
Sac. Quando sarà diviso.
Pul. Quanno sarraje acciso.
Sac. Lo spirito mio negletto.
Pul. Mme spoglio, fa lo lietto.
Sac. Oibò; rimettiti che sbagli.
Pul. Miettete arreto n' aglio.
Sac Oibò, così non dice.
Pul. Miettece na radice.
Sac. Oh che bestia! *Pul.* Oh che ciuccio!

SCENA Ultima.

Ubaldo, Tancredi, Erminia, Rinaldo, e detti.

Uba. Fermati diabolico mostro, e rovina con gli altri tuoi nelle rupi di averno.
fuggono Dorina, Sacerdoti, e pastori.
Tan. Buon per te che siamo qui a tempo arrivati.
Pul. Gnorsì. Avite levato co doje detella na fravola da canna a l' urzo.
Erm. Di Ubaldo: vi è più che struggero?
Uba. Il tutto, lode al cielo, si è superato colla portentosa virtù di questa verga.
Pul. Io no mme ne curava tanto ca l' urzo se magnava le carne meje, quanto ca arrassosia mme poteva stracciá sta cammisa nova nova.
Uba. Ecco, o gran Rinaldo la spada di Sveno, che per me ti manda in dono Goffredo.
Rin. Accetto il dono; e spero, in virtù della

mano che a me l' ha mandato di vendicare il morto guerriero

Tan. Andiamo dunque lieti per raccontare le frodi di Armida al nostro Goffredo Buglione.

Pul. Ne Luffredo Mbruglione chi è? Lo capo diece de chiazza majura.

Rin. Taci. Andiamo al campo, e conoscerai da te stesso le gloriose gesta di quell' eroe.

Pul. E ghiammocenne. A la guerra, a la guerra. Chesto, che s' è bisto ccà n' è niente; llà s' avarrà da vedere lo campo a rommore, Armida in battaglia

E Pulecenella, che bà dicenno co no libro mmano

Canto l' armi pietose, e il Capitano.

Fine della Commedia.

Catalogo di Commedie in musica vendibile presso Giuseppe d'Ambra Strada Portacarrese Montecalvario N. 1. dirimpetto al ponte di tappia a Toledo.

Roberto Devereux.— Parisina. — Norma.
Giulietta e Romeo.—Lucia di Lammermoor.
I Puritani, ed i Cavalieri. — Otello.
La pruova d'un opera seria.
Il Barbiere di Siviglia.
Torquato Tasso. — Gianni di Chalais.
La Dama, ed il Zoccolajo.
Il Ritorno di Pulcinella da Padova.
Il Giuramento. — Ines de Castro
Il Furioso nell' Isola di S. Domingo.
I Pirati. — Il Bravo. — I Briganti.
Francesca da Rimini. — La Straniera.
Otto mesi in due ore. — Semiramide.
Il Ventaglio, — Paolo e Virginia.
L' Abate Taccarelle. — Belisario.
Anna Bolena. — Amalia di Reumur.
Lucrezia Borgia. — Il Pirato.
Beatrice di Tenda. — La Sonnambula.
L'ultimo giorno di Pompeo.
Gemma di Vergy. — Agnese Fitzhenry.
Gabriella di Vergì. — La Vestale.
L' Esule di Roma. — L' Elisir d' amore.
Il Diavolo mal maritato.
Comingio gli Amori.
Idem Adelaide Maritata.
Idem la morte di Adelaide.

CATALOGO DELLE FARSE.

Il Castello disabitato.
La Gabala.
Una Camera di locanda affittata a due persone.
La Gera delle Fate.
I Denari della Laurea.
Le ridicolo Operazioni di Pulcinella.
Lo Sfratto di Carnevale.
Pulcinella appiccato per accidente.
I due Tirolesi.
Pulcinella medico a forza di bastonate.
La disperazione di un Vedovo Eremita.
D. Giovanni d' Alverado.
Primo Amor più lega al Cuore.
Il Regalo di Capo d' Anno.
La Conversazione al Bujo.
I tre Sfelenzi con una sola giamberga.
Mille Talleri.